

~~175~~
171.



PER
LE FAUSTISSIME NOZZE
DELLA NOBIL DONZELLA
CAMILLA SAMPIERI
COL MARCHESE
GRIMOALDO BECCADELLI
GRIMALDI

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DELLA NOBIL DONZELLA

CAMILLA SAMPIERI

COL MARCHESE

GRIMOALDO BECCADELLI

GRIMALDI

LETTERE

DELLA MARCHESA

ELISABETTA HERCOLANI

RATTA

AL CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI



BOLOGNA 1824

PER GAMBERINI E PARMEGGIANI

CON APPROVAZIONE.

ALLA NOBIL DONNA

SIGNORA CONTESSA

ANNA PEPOLI SAMPIERI

SIGISMONDO LUIGI CONTI CASTELLI

*Come io seppi da voi medesima
stabilite le nozze dell'amabile e genti-
le vostra CAMILLA col nobile ed onora-
to giovine GRIMOALDO BECCADELLI n'eb-
bi tosto in mio cuore vera e somma*

consolazione. Che di subito conobbi da quanta allegrezza dovesse essere commosso l'animo vostro e da quale soavissima speranza di vedere per sempre assicurata la letizia e la pace dell' unica ed amatissima vostra figlia. E diggià così belle e così bene fondate a tutti sembrano le cagioni della speranza ed allegrezza vostra, che nè gioiscono e nè esultano grandemente non solo li parenti vostri amorosissimi, ma ancora i molti vostri amici, e tutti quelli amatori delle italiane lettere a quali è dato di conoscere da vicino ed ammirare le virtù vostre ed il vostro sapere. Perchè sono io certo, che non pochi di loro s'adopreranno a rendere con leggiadrissime poesie lungamente cara e durevole la memoria di questo giorno; onde io, che siccome a ciascun altro debbo cedere per ingegno e per dottrina, così a niuno mi debbo rimanere secondo nello stimarvi e nell'amarvi, non doveva restarmi ora dal darvi alcuna pubblica testimonianza

della verace mia stima ed amicizia. Ed a tale intendimento v' offro queste poche ma elegantissime lettere di una illustre nostra Concittadina, che nata come voi di nobilissima stirpe, e come voi dotata di elevatissimo ingegno voi somigliò ancora nell' amare e nel coltivare l' italiana letteratura. Che esse sono opera della Marchesa Elisabetta Hercolani Ratta della conversazione e delle lettere della quale si tenevano beati non solo quello vivace spirito dell' Algarotti, ma ancora il Manfredi il Ghedini i Fabbri ed i Zanotti, che siccome nelle opere di poesia e di filosofia avvanzarono forse tutti i loro contemporanei, così nello scrivere familiare conseguirono tutte quelle mirabili qualità, che proprie sono delle latine epistole d' Attico e di Tullio. Delle quali eziandio questa preclara donna così spesso ha saputo ornare cote ste sue lettere, che non senza ragione mi meraviglio, che non vi avesse delle medesime alcuna edizione bologne-

se, ma che fosse d'uopo ricercarle nella rara edizione delle opere complete dell'Algarotti. Quindi io mi credo di fare cosa utile à buoni studi col riprodurle ora alla pubblica luce; principalmente perchè si vegga, siccome possa una savia e colta donna propriamente ed elegantemente scrivere e delle cose domestiche e civili, e delle gravi questioni di letteratura. Il che io bramerei, che a voi fosse di non lieve incitamento a vincere la soverchia vostra modestia, ed a concederci un qualche frutto delli studi vostri elettissimi. Ma del tutto io non mi diffido, che quello forse, che le preghiere delli amici e l'amore stesso della gloria non hanno da voi potuto conseguire, l'ottenga ora finalmente l'amore vostro materno. Che se così farete, ci darete una grande e non dubbia prova dell'animo vostro virtuosissimo; ed a voi procurando fama vera e perenne, aggiungerete ancora allo splendore dell'antico vostro Casato, che di nuo-

va gloria si v'è sempre adornando mercè i versi soavissimi e nobilissimi dell'ottimo vostro fratello Conte Carlo Peppi; il quale sollevatosi ad un tratto alle alte cime del Parnaso, siede ora frà primi, che per le onorate loro fatiche mantengono tuttavia a questa nostra patria l'antico vanto di maestra di sapienza. Deh! non vogliate defraudare questi nostri voti: e me sempre nella memoria ed amicizia vostra conservate.

LETTERA I.

Bologna 26 Settembre 1729.

Comechè io conoscessi assai prima l'ingegno suo, sì per le relazioni fattemene dal dottissimo Sig. Zanotti, come, e molto più, dai ragionamenti di lei medesima, tuttavia non l'ho mai io conosciuto tanto, quanto ora, che ella s'è compiaciuta mandarmi due suoi bellissimo e leggiadri e gentili componimenti, l'uno in prosa, e l'altro in versi, nè quali di vero si conosce, che ella ha tanto preso dagli autori antichi, che più altro non resta da prendere. Nel che avendo io grandemente ammirato tutte le altre parti ho eziandio preso gran meraviglia dell'avvedimento e prudenza sua, che avendo ella seguir voluto l'antica e vecchia forma di dire abbia anche scelto a ciò fare argomento vecchio ed antico, e abbia voluto che la materia corrisponda allo stile, e conseguir così quella, come dicono, attitudine di dire, senza cui non potrebbe un componimento esser bello. A me però, se ho da dir vero, parrebbe meglio l'adoperarsi che lo stile servisse alla materia, e riservando gli scherzi all'età più scherzevole, usar le forme più gravi con la più grave. Non so, se il Bembo ed il Casa facesser così; ma lo credo, e intanto lo credo, che consiglierai tutti quelli, che gl'imitano così bene, come ella fa,

a far lo stesso; e se ella farà tanta stima del mio consiglio, quanta io vorrei, allora mi darò ad intendere di essere stata in qualche parte cagione di quella lode, che ella spera di conseguire, e che conseguirà certamente appresso gli uomini per mezzo de' suoi leggiadri componimenti; ne quali però io non voglio, e non debbo avere altra parte, che quella di averle portato un consiglio giovevole, come si è questo di prendere un argomento più confacente allo stile, quando non le piaccia di prendere uno stile più confacente all'argomento. Da questo può ella conoscere, che io stimo la sua persona oltremodo, e come non lascio questa occasione di giovarle quanto per me si può col consiglio, così non lascierò mai alcun'altra che mi si appresenti, nella quale io possa dimostrarle il desiderio grande, che ho di servirla con l'opera. La prego dunque a comandarmi dove io possa, e resto.

LETTERA II.

Bologna 22 Aprile 1731 (1).

Tutto il giorno di sabato stetti sperando vostre lettere, ma giunta la sera disperai affatto d'essere di ciò consolata; ma all'un'ora di notte, quando meno i' mel credeva, mi giunse una

(1) Scritta a Venezia, ove insieme trovavansi il Zanotti ed Algarotti; e così pure le seguenti IV fino alla IX.

lettera del garbatissimo Eraclito, con una scatoletta, entro la quale trovai il vostro grazioso foglio, il quale mi riempì di somma consolazione, e direi anche di somma dolcezza, se i versi di Mentore non m'avessero nauseato lo stomaco; ma io vò consigliarlo a lasciar il tenero, ed appigliarsi al sodo; che in tal guisa incontrerà meglio il genio della seria grave e prudente madre, e della cortese leggiadra e vez-zosa sorella del nostro Checco. Certo che non è da porre in dubbio che le belle qualità di coteste dame non mi rapissero, s'io ci fossi; che tali ne ho io riconosciuto nel figlio e fratello loro, e con tal effetto; checchè ne dica il troppo rigido guidatore. Godi pure, o Mentore, di tanto bene, che anzi ch' invidiartelo, teco me ne rallegro, siccome quella che ormai non sono in istato se non di godere delle avventure de' miei amici. E teco pure m' allegro, Telemaco, che se in trè di hai potuto degli amori di trè diverse nazioni gustare, non passerà un anno che di tutte quelle del mondo avrai gustato; e sì potrai dare agli altri d'allora in poi lezioni d'amore eruditissime; ne mi meraviglio, se hai alquanto più brighe del solito; ma t'accheta, che saranno da non solito piacere largamente compensate. E parmi che 'l saggio Mentore cerchi saggiamente imitarti non opponendosi al destino, seguendo con piacere, dic' egli, la bellezza ammiranda e immutabile, la qual passando per queste create cose, le fa parer belle, e leggiadre. Oh beati filosofi, che

hanno trovato il modo, onde render plausibili le loro debolezze! Tuttavia entrambi credo divini, e come tali divine cose voglio inviarvi. Queste sono i sonetti della divina m. Laura, che uditi già da voi per bocca sua, or potrete anco avere sotto gli occhi mediante la stampa, che se n'è fatta. Vi mando pure dello scabro Ghedino un altro sonetto per lo vicino dottoramento di lei. Or di questa attenzione mia godetene unitamente, padre e figlio carissimi, e da questa la pietà del cuor mio riconoscete. Il quale credo fermamente, che dal ritorno dell'uno sarà ricreato non andrà guari. Così lo fosse per quel d' ambedue; ma vane sono tali speranze. E poco non sarà, se mi giungeranno le nuove degli applausi ed onori, che in remote parti verranno prestati, o Telemaco, a' tuoi divini talenti; ma se giungeranno, non leggero conforto saranno degli accesi miei desideri. Frat tanto molto ti ringrazio che frà tante parte dolci, parte amare distrazioni tu abbia avuto sì accurata memoria de' miei Cantarani; ma ti priego bene, perchè io non ne ho cotanta fretta, a non voler ora crescerti briga con tali pensieri, ma dar tempo che le nozze si compiano, da cui prega Dio che tenga lontana ogni nube ed ogni nebbia, onde si compiano lietamente. Il veder Manfredi, e ragionar di te sarà cosa d' un tempo solo, ne esser potrebbe altrimenti. Mio marito ti ringrazia de' tuoi saluti, ed è stato il copiatore degl' inclusi sonetti; con gli altri, quando verranno a conversazione, non

mancherò d'adempier tue commissioni. Adempi tu quella di tenermi nella tua memoria, di cui ti gravo sopra ogn'altra cosa; e in quella del tuo reggitore, che mi persuado lo potrai fare. Sta sano.

LETTERA III.

Russo 4 Agosto 1731.

Io sono rimasa assai contenta che voi non abbiate riempito il vostro foglio d'insipidi e noiosi fatti d'altri, ma bensì de' vostri gentili e spiritosi sentimenti, i quali, comechè siano più da poeta, che da filosofo, hanno sempre diritto di piacermi; siccome piacemi che il degnissimo nostro Manfredi si conservi così bello e pancinto, che giammai; e senza che quel possente Dio, che turba e sconvolge tutte le cose, abbia osato di nuocergli o d'offenderlo; ed è ben conveniente che avendolo egli co' suoi versi posto in tanto pregio, non riceva all'incontro da lui pena ed oltraggio. Io parto oggi per Vedrana, ed ho meco il buon Fabri, che abbisognandomi una nuvoletta, con un *salve beato veglio*, me la farà comparire. Ma penso a dir vero di non recarli questo incomodo, perchè alla delicatezza mia più si confà il caldo del sole, che l'umido delle nuvole. Io sto attendendo che si verificchino i vostri auguri si nel viaggio, come nella dimora, che colà faremo; ma questi non si compiranno mai si bene, se il

grazioso Checco e il saggio Zanotti non si faranno vedere al ciel vedranese. Allora sì che l'aria si renderà più soave, e più risplendente il sole, e il cielo e la terra faranno a gara per felicitare il mio soggiorno. Io lo desidero quanto desidero d'essere nella memoria e nella grazia vostra. Riveritemi l'amabilissimo Eustachio, e il fedelissimo Eraclito, e il giocondissimo Gabriello. Vi addosserei di buon grado somigliante uffizio con le gentili loro donne, ma perciocchè voi tutti li complimenti con la sola Nina consumereste, meglio sia che liberandovene vi tolga dal pericolo di far parer me incivile. Addio.

LETTERA IV.

Bologna 19 Aprile 1732.

Io ho aspettato fin ora le vostre lettere ma senza pro, essendo già passata l'ora del loro arrivo; non voglio però farmi puntiglio di questo, ma scrivervi io medesima non badando per l'amicizia, che ho ad ambedue, se io son più tosto la prima, che l'ultima. E comincio col darvi nuove della famosa conclusione, e se ben so che da mille bande ne avrete e più copiose, e più distinte, nondimeno mi piace di fregiare questo mio foglio, che sarà per se assai sgraziato, col bello e tanto a voi gradito nome di m. Laura (1). Alle ore dunque 20 e

(1) La celebre Laura Bassi.

mezza circa dello scorso giovedì la Signora Contessa Maria Ranuzzi, ed io andammo in tutta gala a levar di casa la difendente, servita, oltre le nostre carrozze, da quella del Sig. Gonfaloniere, dentro la quale la conducemmo a palazzo ed alle stanze del Sig. Gonfaloniere suddetto; di qui, allor ch'egli co' suoi Anziani salì sopra a prendere i due Cardinali, noi l'introducemmo nella galleria, la quale era tutta ornata di quadri d'insigni pittori, sostenuti da zendaline gialle, di che erano parimente fatte le cortine de' finestroni, e la cattedra era tutta parata di damasco similmente giallo; la detta galleria era tanto piena di gente nobile, e letterata, che appena vi si potè entrare. Arrivati i superiori, la difendente che stava davanti alla cattedra in piedi profondamente se gl'inclinò, e così pure noi, poi salì la cattedra, e fece la sua prefazione con molta grazia, con ispirito, e con applauso universale. Cominciò l'argomentazione, della quale sapete bene che altra finezza non posso farvi, che indicarvi le conclusioni, e l'ordine, e'l numero degli argomenti, come potrete vedere dal libro che vi mando, su cui le ho fatte segnare, l'uso del quale, piuttosto che a miei ricci, ho voluto donar alla vostra curiosità. Alcune cose però dirovvi particolarmente, che io intesi da me, e queste furono le lodi prestantissime del nostro Beccari alla dotta giovine, non finendo mai egli di dirle *egregie, Virgo Sapientissima, egregie*: poi che mi son fatto spiegare non intendendolo,

dirò d'un tal padre Capsoni, che per far corte alla giovine, avendo esposto, che tra le quattro cose più difficili a comprendersi da Salomone l'ultima era a lui affatto ignota, cioè *via viri in adolescentia*, che il testo caldeo diceva *via viri in adolescentula*, disse, che siccome, benchè a Salomone fu impossibile trovar la sapienza d'uomo in una giovine, pur tuttavia questa è possibile, e trovarsi in essa, così abbenchè paja impercettibile la creatura ab eterno, tuttavia non convincersi, che non si possa dare. La qual freddura eccitò molta commozione nell'uditorio, e guadagnò al padre dal Cardinal Lambertini l'elogio di frate Asino. La giovine però si schermì con molto garbo, e con singolar modestia soddisfece all'inezia dell'argomentante. Questo è quanto posso dirvi, che intesi. Dallo spirito poi con cui ella argomentò e dagli evviva frequenti degli uditori, e dalle lodi udite di poi dagli intendenti vi posso assicurare, ch'ella si portò valorosamente, e fece ammirazione e stupore a tutti. Durò la disputa due ore e un quarto, e sarebbe andata più avanti, se i Cardinali l'avessero permesso, che crederono non doverla faticar più. Onde ella, fatto il grazioso ringraziamento, fu ricondotta da noi fra gli applausi universali nelle stanze del Sig. Gonfaloniere, dove poco appresso fummo servite con essa di copioso sinfresco: ma ella era sì fresca e forte, che avrebbe incominciata di bel nuovo la disputa, non ostante che avesse sì lungamente, e con tanta applicazione

fin allora parlato; e circa l'un'ora di notte fu da noi ricondotta a casa sua. Eccovi le nuove che io vi do, per le quali io n'esigo da voi somiglianti delle persone vostre, non già quanto a dispute, che costì non è tempo, ma quanto alla salute vostra, e alle presenti occupazioni; le quali nuove recandomi, tanto piacer mi darete, quanto è grande l'affetto che vi porto. Ricordo a Checco bolognese l'elegia latina promessa nel dottoramento della giovine, che sarà prima del fin dal mese, essendome stata fatta istanza. Al veneziano poi, che all'allegria di coteste nozze eccitò la vena del poetico ingegno, e ne faccia sentire a noi i benigni effetti che lontani ne sospiriamo. Non vi spaventi sì lunga lettera, che ogni dì m. Laura non entra in ballo: ne vi meravigliate di veder la conclusione senza cartoni, ch'io gli ho ritenuti, e per non accrescer peso a voi, e per fornitura di rocche alla casa mia. Vivete sani.

LETTERA V.

Bologna 29 Aprile 1732.

Io mi meraviglio assai che tu abbia creduto far d'uopo volgere sotto sopra tutte le rettoriche del mondo da Aristotile fino a di nostri, per iscrivermi soltanto una semplice lettera, in che sia tutta l'arte di cattivarsi la benevolenza degli uditori. Perocchè sono certa che se Aristotile avesse avuto egli stesso i pregi

naturali, che tu hai, e l'esterna approvazione de' suoi meriti, non sarebbe ito per istorta via a mendicar dall' arte que' mezzi per piacere, di che la natura copiosamente l' avesse fornito; tanto più che si sarebbe avveduto che lo studio e l'affettazione in questo particolare grande impedimento frappongono ad avere l'intento suo. Ma io penso che, anzichè piacermi, tua intenzione sia stata di dispiacermi. Comunque sia, non voglio esaminar la malizia dell'animo tuo, ma spiegarti solamente la sincerità del mio, che è tale, che sa adattarsi assai bene ai tempi ed alle congiunture; godendo dei beni, che possiede, senza star sollecito di que', che gli mancano, e facendo pur suo piacere gli encomj e gli onori, che vengono fatti a chi merita, contento che gli resti il pregio di giusto generoso e magnanimo. Quiudi conoscerai quant' approvazione abbia presso me incontrato Checco bolognese col suo epigramma per m. Laura; perchè confrontando io il valor del poeta con quello dell'eroina, giudico che nè questa miglior lodatore, nè i versi di lui più bell'argomento e più magnifico aver potesse giammai. Ma di qui venendo all'altra lettera, che mi scrivi, ove mi spieghi più vivamente le angustie dell'animo tuo per lo pericoloso stato del piccol tuo fratello, non ti saprò ridire il rammarico e'l cruccio, che ne sento e per cagione di lui, e per cagion tua. Il quale, se pure il signore Iddio, padron della vita e della morte, vorrà, come cosa degua di lui, trà beati della sua corte; egli imiterà

senza dubbio, partendo di qui, l'esempio di lui, che il precedette lasciando a chi rimane pace similmente e benedizione. Or vengo, per non recarti più tedio, massime in si grave afflizione, agli ultimi sensi della tua lettera, dove per ciò che riguarda ai Cantarani, dicoti che non occorrono più, poichè la mia suocera si vuol far essa quest'onore. Mando bensì quanto tu m'imponi, il cui conto porrai poscia in quel delle cere o d'altro, di che sovente ti vo' gravando. Ma quanto al *burrò*, il ti raccomando, perchè tu sai che mio non è, che sono donna pazientissima, ma del fratello impaziente più d'ogni altro uomo, ma che fo io? E con chi penso discorrere? Compatite, se con termini troppo famigliari ragiono con voi. Sapete per altro quanta è l'estimazione, in che vi tengo, la quale, benchè vi parli in seconda persona, trapassa anche il numero di trè. A Russo poi ci fui per poche ore, e tornai. Egli mi sembra per me un luogo troppo maninconico, suggerendomi sempre alla mente chi solea renderlo ameno e giocondo, e che ora non v'è. Starò qualche tempo a tornarvi, dovendo servire in questa seconda funzione la Signora Laura. Ghedino, di cui chiedete come stà in mia grazia, al solito, vi rispondo, e uulla più, e d'ora innanzi anche meno; non avendo egli, col suo sonetto mandatovi pur da me potuto incontrare la vostra approvazione. Ma io non vò più allungar le mie ciance. Amatemi e state sano.

Molto ti sono tenuta, o Zanotto, che abbia

tu voluto coi tuoi caratteri supplire al corto spazio permesso all'altro Checco di scriver in tanta sua afflizione, e te ne ringrazio anche molto. Compatisco poi l'afflizione, di che non puoi far di meno di non esser entrato a parte, stando trà persone dolenti e travagliate, e vedendo perder tale, di cui come sapevi la somiglianza del sangue, così potevi argomentarne quella dell'indole del fratello, e levarti fondatamente a somiglianti speranze. Ma io spero che da tanta afflizione vi libererete tutti, come che sia. A Checco viniziano non ho saputo trovar miglior consolazione, che dal vangelo dell'ascensione di Cristo. La vi sarà per te pure nella stessa storia, se ne hai bisogno. Di m. Laura e del tuo epigramma per essa non ti dico nulla, che assai ne parlo al viniziano, con chi puoi intenderla. I tuoi fratelli sono stati ambedue da me. Il predicatore una, l'altro due volte, in aria così gentile e galante, che, quasi corregger volessero il male di tue mancanze, mi hanno di molto ricreata. Or ti godi questo tempo, di che migliore per avventura non godrai giammai. E parmi che assai vuoi goderne, non udendo nulla del tuo ritorno. Tiemmi almeno un pò di luogo nella tua grazia, che tutto non sel portino i tuoi presenti piaceri. Ti ringrazio del disagio, che hai patito andando in traccia per noi de' Barbarighi. Dove ti verrà fatto trovarli, di che non ti gravo più un dì che un altro, mi scriverai poi se noi siamo più nella loro memoria. Stà sano, e se puoi amarli, amami.

LETTERA VI.

Bologna 6 Maggio 1732.

Tutta questa settimana io sono vissuta più in Vinegia, che in Bologna, più in casa vostra, che mia, e più in compagnia vostra, che d'alcun altro. Tal ora mi andava figuraudo con sommo mio travaglio e voi e tutti i vostri in grande afflizione pel male senza rimedio del vostro dolce fratello; e talora entrava in grande speranza che la gioventù con la sua robustezza fosse per vincere l'atrocità e l'ostinazione del male; e così tutti questi giorni l'ho passata alternando timore e speranza, cordoglio e consolazione. Questa mattina poi il mio primo pensiero è stato di mandare alla posta per aver vostra lettera, la quale ho aperta con quella avidità, che mi dava la speranza di aver nuove del suo miglioramento. Ma pur troppo ne ho avuto, che hanno funestato affatto l'animo mio, nè tutta la politica del mondo potea far in modo che io non ne dessi anche qualch'esterno segno con le mie lagrime, che certo non ho potuto in tal occasione trattenere, facendomi una straordinaria tenerezza l'aspettazione, in cui poteva con ragione essere tutta la casa vostra e voi della singolare e bella riuscita, che avrebbe fatta un giorno quest'amabil fanciullo. Ma le cose ragguardevoli e grandi sono rare al mondo, non che in una casa. Però, Checco mio caro pensate a conservar voi sano e prosperoso,

acciocchè possiate compensare una sì grave perdita. In questo vostro travaglio, che, perchè appunto vostro, io chiamo e sento mio, non trovo cosa, che mi consoli più, quanto il pensare che voi abbiate presso di voi il divino Zanotto, il quale saprà e potrà alleviarvi le vostre pene con la dolcezza di sue parole, la gravità de' sentimenti e la tenerezza dell'affetto. Ah! perchè non è il mio pure ornato di somiglianti pregi? che quanto io sono ardente e sincera, altrettanto sarei fortunata, e allora finalmente potrei lusingarmi di potervi recare alcun conforto. Ma da poi che io conosco di non poter giugnere a tanto, abbiate almeno a grado, ve ne priego, che in questa guisa ch'io posso vi ami e v'onori. Mio fratello, a cui ho fatto noto il vostro travaglio, se n'è mostrato molto dolente, nè ha lasciato dubitare d'essere d'uno stesso sangue con me. Mi ha imposto farvi i suoi complimenti, e dirvi che vi prendiate pure quel comodo, che più vi torna, nel mandarli il suo *burrò*. Il Sig. Giampiero mi ha voluto dare il piacere di mandarvi le qui accluse canzoni, levandomi quello di farvele ricopiare, come avrei voluto. Ve le mando dunque, e vorrei potervi mandare con esse il ritratto di tutti i pensieri, di tutti i sentimenti e di tutti gl'affetti, che io ho per voi in sì amara circostanza: Che so certo, se non avessero forza di risvegliare l'affetto vostro, l'avrebbero di snuire il vostro cordoglio. Ma io m'accorgo che, troppo allungandomi, vi aggiugnerò più tosto

tedio, che sollievo. Finisco dunque la lettera; ma non finisco di raccomandarmi che mi teniate nella grazia ed amicizia vostra. State sano.

Credo e compatisco, o Zanotto mio stimatissimo, il travaglio, che in sì grande infortunio degli amici vostri avete provato. Io l'ho provato pure grandissimo. Ma dove voi, per le qualità egregie dell'animo vostro, avete dentro di voi come consolare voi medesimo e altrui, io non posso per la debolezza mia nè l'uno, nè l'altro; la qual considerazione al presente mi riesce gravissima. Aggiungete a tutto ciò, che io ho avuto per molti dì la mia figlia sposa indisposta di gran raffreddore con gagliarda tosse e non piccola febbre; e appena comincia a riaversi. Tant'è: non è piacere al mondo sì grato, che la tristezza, qual che sia, tardi o per tempo non l'amareggi; da che Dio voi sempre guardi, in cui di cuore vi raccomando, abbenchè poco possano le mie preghiere.

LETTERA VII.

Bologna 13 Maggio 1732.

Se io fossi tanto vana, quanto affettuosa, a me sarebbe molto piaciuta la lettera vostra. Essa è certo tanto abbondante di complimenti, quanto scarsa d'affetti. Io vi ringrazio de' primi, nè cerco i secondi; poichè cercar non si denno quelle cose, che sono fuori d'ogni speranza. Io mi rallegro dunque che voi mangiate,

beviate, andiate a spasso e stiate allegramente. Godetevi pur buon tempo fino che l'età vostra il consente; che non torneranno più tempi così felici; nè vi diau pena le altrui accuse e calunnie, che ne sarete ben tosto vendicato: e questa eroina nostra (1) sarà quella, che non solo farà le vostre vendette, ma di me e di tutto il nostro sesso. Io non veggo altro per la città, che ciglia inarcate per meraviglia, e fronti abbassate per venerazione. Vivete pur contento che l'alterigia di taluno sarà anch'essa abbassata. Vi mando due copie per ciascuna delle raccolte, che in questa occasione si sono pubblicate, delle quali io sono stata cortesemente favorita. Altre ne avrei procacciato, se non avessi creduto che poteste esserne fornito altronde abbondantemente. Mio fratello vi ringrazia senza fine della vostra attenzione in favorirlo. Egli mi ha dato cinque zecchini da mandarvi per compimento della somma, che si richiede per avere il bellissimo *burrò*, che avvisate, li quali avrete dal conte Ringhieri, che di quì parte sabato, a cui gli ho consegnati. Voi dunque favorite spedirlo il venturo ordinario; consegnatelo al corriere, e fate quel prezzo per la condotta di esso, che a voi parrà più vantaggioso a chi lo riceve. Vi ringrazio anch'io di tant'incomodo vostro, e vi supplico a tenermi qualche poco di luogo nella vostra grazia. Molte cose avrei a dirvi; ma poichè giudico farvi più

(1) La celebre Laura Bassi.

finezza scrivendo laconicamente, che asiaticamente non farei, le tralascio. State sano.

Ringrazio distintamente il Sig. Dottor Francesco dell'incomodo, che si è degnato pigliarsi per li saluti dei Signori Barbarighi, e così pure lo ringrazia la mia figlia per quelli, che si è compiaciuto d'inviarle. Mio marito risponde egli stesso; gli altri della conversazione lo ringraziano e risalutano.

LETTERA VIII.

Bologna 20 Maggio 1732.

Io ringrazio molto e poi molto voi, Checco gentilissimo, che abbiate gradito l'attenzione e premura mia in servirvi delle poetiche composizioni; e godo altresì ch'esse n'abbiano avuto gradimento ed onore presso questo vostro celeberrimo letterato Sig. abate Conti, al quale io non potrò lusingarmi giammai d'esser nota per qualche cosa, che vaglia. Ma se questo fosse, sarà sempre vantaggio mio ch'egli non mi conosca di presenza; perchè questa distruggerebbe affatto quel buon concetto, che qualche persona data a ben dire avesse potuto farmi presso di lui; che non sospetto di voi, sapendo bene che non avete tali peccati nella coscienza. Ho mandato subito il conto del *burrò* a mio fratello; ma per ora non ho potuto avere da lui risposta, sendo egli tutto occupato nelle cure pubbliche pie e devote in occasione di queste

rogazioni; che non è poco imbarazzo per tutti gli ordini di persone la troppo gran sollecitudine del nostro Arcivescovo in queste ecclesiastiche funzioni. Non ho mancato di legger al Dottor Beccari il capitolo della vostra lettera toccante a lui; giacchè la sorte m'è stata favorevole di potervi servire prontamente, trovandosi da me quando ho ricevuto la vostra lettera. Egli dunque vi ringrazia dolcemente e tanto, che pare avere il miele in bocca. Io gli ho invidia come quella, ch'ho di che, sapendo ch'altri godono la soavità delle vostre rime, e le rime di quella, ch'ora è de' pensier vostri in cima, e toccando a me di raccorre le briciole, la quale, non son due mesi, era delle prime a goderne. Mi rallegro che vi divertiate in campagna. Oh quanto vi sarà ella gioconda ad ambedue! Io per me non ne ho più alcuna, che possa piacermi, lontani voi, che n'eravate la delizia e il condimento più saporito. Egli non mi restava altro conforto che Manfredi, con cui quando accadeva abboccarmi, sempre si facevano parole di voi. Ora egli se n'è gito: misera invero e grama me! nè sarà di ritorno prima di dicembre. Egli fu a ritrovarmi la sera antecedente, e vi si trovò anche la Signora Laura. Io vi do questa notizia, perchè abbiate onde desiderar alcuna volta la mia conversazione da si chiari personaggi onorata. Voglio avvisarvi che al cardinale di Polignac dispiacque nel vostro sonetto per la Signora Laura quel verso del Gallo superbo, e ciò faccio, perchè se nella

visita, che forse gli farete, ne facesse memoria, non vi colga all'improvviso. Benchè voi siete sì destro d'ingegno, che sapete schermirvi da tutti i colpi. Ora state sano, e senza tanti brindisi, che mi promettete, tenetemi salda nella memoria vostra, come io tengo tutt'ora voi e terrò sempre. Addio.

Gran cosa, mio Zanotto! Tutte le vostre lettere non consistono, che in saluti, e quando le volete arricchire un poco, vi aggiungete cordialissimi, e cerimonie sommigianti; e altro non si ha a saper di voi dopo un mese che siete costì? Chi ne parla a un modo, chi a un altro; un dice che restate a Padova lettore; un altro che andate in Francia col putto, e nessun dice che torniate. E voi, che non dovrete, tacete? Or che ha egli ad essere finalmente di voi? Bella cosa è certo aver a far con giovinetto sì spiritoso e garbato; ma vi si ha mo' a perder tanto, che si dimentichi e si lasci del tutto questa povera vecchia? Via affrettatevi, o fate almeno che io sappia quel, che ha da esser di voi. Addio.

LETTERA IX.

Bologna 16 Novembre 1733.

Checco mio dolcissimo, se tu vuoi ch'io t'intenda, scrivimi pur italiano, altramente o non ti risponderò, o il farò male a proposito. Greco poi, certo, gli è lo stesso che se arabico,

o indiano mi avessi scritto, e così avresti potuto a tuo senno maledirmi e bestemmiarmi impunemente, come son persuasa, che contro mio merito m'abbi commendata. Or io mi rallegro, che trà coteste sì venerande antichità meni giorni lietissimi, e piacendoti esse, mi lascian luogo a credere che io non ti debba tanto dispiacere, onde soffrirò con pace se il cambio, di ch'io t'avea pregata, non hai potuto contrattare. Godo delle finezze, che ricevi da cotesta nobiltà fiorentina, nè me ne meraviglio; poichè i meriti tuoi hanno troppo forti attrattive, massime presso animi sì perfetti conoscitori come cotesti sono. Le commissioni, che mi hai date ora, quella ventura avranno, che le passate hanno incontrata. Io deposi sopra le spalle del march. Fabio, come d'uomo, e però più forte, il peso di quel cotal copista. Ed egli ha già intrapreso l'aggiustamento della differenza; ma colui va adducendo ragioni che par che il marchese penda dal canto suo. Con tutto ciò ha risoluto di chiamar ambedue, dico Marco e 'l copista, e vedere cosa si può fare per terminar questa ciancia. Stà pur sicuro, che si terminerà con quel men di male che si potrà. Quanto al cordone e alla lanterna, tosto che Fagnano ritornerà faremo che tu abbia sollecitamente l'uno e l'altra. Non così sollecitamente dirotti far della polvere d'arthibugio; perchè per le difficoltà, che ponno esser nell'introdurla in Firenze, converrà aspettare la venuta costà di persona, che inosservatamente la porti; qual sarebbe

appunto monsignor Albergotti, se gli scrupoli non lo tratteranno dal farmi questo favore, com'io certo il pregherò e scongiurerò quanto posso. Ma non vorrei, che tu con tal merce entrassi in pensiero d'ir alla guerra; perchè me ne saprebbe troppo male per la tua delicata giovinezza; o pur volessi far il cacciatore con fatica, quando sai far sì buone prede stando anche in riposo. De la mia salute quel ti dirò, che tu sei sempre solito vedere, alcun giorno bene ed alcun altro con qualche incomoduccio, non tale però che mi abbia per ora obbligata al letto. Avrai ben inteso della co. Bentivoglio cosa peggiore, cioè che ha il vajuolo. Ma consolati, che ha assalito fuori che il viso; che sanno anche i mali aver riguardo alle belle. Tu conservati sempre di quel buon umore, che dimostri essere presentemente, e non privarmi della tua grazia. Ma ricordati d'amarmi in qualunque maniera; che mi contento ancora d'essere amata senza essere ammirata. Al nostro Eustachio li miei cordiali ringraziamenti e saluti. Addio.

LETTERA X.

Bologna 1 Dicembre 1733.

Checco soavissimo, t'assicuro ch'io sono piena di confusione, vedendo che per aver voluto far meglio ho fatto peggio, appoggiando l'affare del tuo Marco al marchese Fabio. Tu

perdonami l' esito poco favorevole , che ha avuto l' affare , e guarda solo all' intenzione , che ho avuto io , che è stata ottima , nè mi voler castigare da qui avanti colla privazione de' tuoi comandi ; che non voglio credere ebe la fortuna m' abbia poi ad essere sempre contraria , come mi è stata in questa occasione ; certo che presentemente l' influsso che ho è sgraziato per ben servirti , ma non sarà sempre così . Trovo ancora della difficoltà a mandarti quella tal polvere prontamente . Monsignor Albergotti mi ha promesso portartela al suo ritorno in Firenze , ma questo seguirà al fine dell' entrante mese . Sarà ella in tempo ? Tu vedi che non ci vuol fretta ; ma il dire a un giovine furioso come se' tu , non ci vuol fretta , so che è la più aspra cosa del mondo ; ed io ti compatisco , che ancorchè giovine io non sia , sono però mal paziente , massime sul particolare di non poterti servire con quella prontezza , che ricercherebbe il tuo desiderio , premendo a me , quanto a te che questo tuo amico possa restar servito con ogni maggior sollecitudine : ed ancorchè egli ti avesse condotte a casa una dozzina di belle ragazze , io tutto gli perdonerei ; non risguardando in lui , che il bel merito d' essere tuo buon amico , che come tale io l' onoro e lo stimo molto più di quel che farei per il suo merito proprio ; anzi ti prego riverirlo distintamente a mio nome . Il dottor Francesco ti manda il tuo Anacreonte ; io ti mando felici nuove di mia salute . Tu segui a mandare a me tutte le maggiori

sicurezze della tua buona grazia e della tua sincera amicizia . Addio . Addio .

LETTERA XI.

Bologna 19 Gennajo 1734.

Checco carissimo ; poichè con si poco hai fatto pace meco , quant' è stata la lettera , che io t' ho mandato , preparati o a non adirarti giammai o a finir tosto ; perchè somigliante farmaco contro l' ira tua non è per mancarmi sì di leggieri . Di che sapor fosse la dolcezza della Lesbia catulliana io non lo so ; ma se la mia volge in amaro ogni altra dolcezza , come tu scrivi , in fede mia più tosto amarezza , anzi peste dovresti appellarla : che se pur ti piace bene stà ; tientela cara ; e similmente fà del giudizio mio , che non è certamente di miglior derata , che quello sia . Secondo questo io giudico che l' altra satira , che tu hai mandata al nostro Checco , sia piena di grazia e d' eleganza quant' era la prima , ed affatto singolare nel pregio d' imitazione . Ma delle altre rime tue che debbo parlarti ? Se fossimo stati a Firenze , ove tu se' , o in Vinegia , onde sei nato , nè quali paesi e i caratteri e la carta e ogni altro capitale degli stampatori sono più politi , più fina e più abbondante , l' edizione sarebbe uscita sì bella , com' esse meritavano . Ma noi siamo a Bologna , ove si scarseggia , come tu sai , d' ogni cosa , ed in ispecie di tali comodità . Ben posso

dirti che la stampa qual ch'ella sia stata, ha avuto tal direttore, che miglior non avresti avuto per ciò, non dirò in Vinegia, o in Firenze, ma neppur per tutta l'Olanda e l'Inghilterra, se colà le tue rime si fossero mandate a stampare. Dirotti ancora ch'io sono arrivata ad aver l'intento, ch'io desiderava, cioè di veder le tue rime stampate con tanto onor tuo, sentendole lodar molto da quei, che son degni estimatori del Casa, del Bembo e del Petrarca. In somma io mi compiaccio meco stessa d'essere stata la promotrice, perchè si stampassero; se a te ben sovviene ch'io fui prima a parlarne nel mio gabinetto di Russo. Sicchè a me sono di molta gioja per l'onore, che ne risulta a te, per il merito, che con te se n'è fatto Franceschin nostro, e per esserne io stata la promotrice; io poi le tengo sempre presso di me per le più pregiate cose, ch'io m'abbia. Godo che il cavalier Ughi t'abbia dato pranzo, ma perchè a me pure faccia pro, come spero che a te abbia fatto, è d'uopo che tu me lo figuri in una tua satira. Per altro udirò con molto piacere la descrizione, che ne farà il tuo Eustachio, quando mi sia mandata. Se tu vedi il detto cavaliere, fagli i miei complimenti. Frattanto stà sano. Addio.

LETRERA XII.

Bologna 15 febbrajo 1734.

Tu sei certamente di tali qualità dotato e di tante, che con la metà solamente potrebbe ciascun'altro uomo esser beato, o riputarsi. Ma la gentilezza poi è infinita, e questa aggiunta all'ornamento delle lettere, che in te è singolare e sommo, fa risaltare e dà pregio anche alle cose ordinarie ed inette, siccome sono i miei ufficj e la mia persona medesima. Quindi io non m'innalzo punto sopra me stessa per le lodi, che tu mi dai, le quali conosco assai bene di non meritare, e non le tengo in conto per altro, se non perchè mi danno testimonianza del gradimento, con cui tu corrispondi agli ufficj fatti per te. Ma de' cortesi tratti ricevuti dalla marchesa Legnani sei debitore più a' tuoi meriti stessi, e allo spirito e gentilezza di quella dama, che ad alcuna opera mia. Chi non t'accoglierà con grazia e con piacere infinito, gentile dotto e manierofo, come tu sei! E se la co. Bolognetti non ha agguagliato nell'accoglierti la cortesia della marchesa Legnani, tu non ti sarai per ventura tanto fermato con essa, ch'ella abbia avuto campo di scoprir bene le tue qualità, siccome l'altra avrà fatto; e poichè essa pure è sommamente gentile, se proseguirai a visitarla frequentemente, scommetto ch'ella gareggerà con l'altra a farti onore e piacere. Del signor ambasciatore Bovio non dubito

punto che non ti abbia lietissimamente e con infinite finezze ricevuto. Egli già sa chi e quale tu sei; ed è un cavaliere di gentilissimi tratti; e tutte le volte che l'vedrai; ricordagli il distinto rispetto che ho per lui. Orsù dunque godi costà delle costoro finezze. Io quando l'intenderò, ne avrò piacere infinito, e giudico certamente che nè tanto potranno fartene, che io non desidero che più te ne facciano, e che molto più non chieggano ed esigano i meriti tuoi. Sta sano.

LETTERA XIII.

Bologna 1 Marzo 1734.

Benchè la lettera tua, Checchino mio, sia breve, non lascia però d'essermi molto cara; perchè mi fa buona testimonianza della memoria che tu hai della mamma tua; non è però così della richiesta, che tu mi hai fatta per mezzo di Franceschin nostro, ch'io debba mandarti le tue lettere. Tu sai bene che le tue poesie e le poesie di Zanottino, che tu m'hai favorito con tanta compitezza, e le tue lettere specialmente, sono tutti i miei tesori. O vedi mo', se sono disposta a privarmi del più caro, ch'io m'abbia con tanta facilità! È vero che tu m'assicuri di restituirmele, ma è anche vero che le cose, che molto si stimano ed amano, non s'affidano con tanta facilità; però perdona mi se per troppo apprezzare le cose tue, prendo fino in diffidenza te stesso; nè potrò mai

soddisfarti in questo, quando non abbia da te un preciso ordine di farlo, e facendolo, lo farò con sommo mio disgusto. Sento con piacere che la marchesa Legnani continua a farti finezza; ed alla medesima io ho creduto ben fatto scrivere il gradimento, che tu hai dimostrato meco delle cortesie, ch'ella ti fa, e la stima, che tu hai del suo gran merito; in sostanza per te non guardo anche, occorrendo, di fare la seconda e la terza parte in commedia; tu pensa un poco a far qualche cosa per me; scrivimi delle tue occupazioni, dei tuoi divertimenti e delle tue avventure. Sta sano. Addio.

LETTERA XIV.

Bologna 15 Marzo 1734.

Frà tutte le cose degne di riso, delle quali mi ragguagli nella tua lepidissima, e me a ridere provochi piacevolissimamente, come è tuo costume, quella si è particolarmente di dolerti, perchè io t'abbia scritto nel numero del più, e protestar che tanto ti sia caro quel del meno, che perciò appunto tu lo vuoi sempre meco adoperare. Fa quel, che tu vuoi; io fo quel, che mi cade dalla penna, con animo di compiacerti egualmente o per l'uno, o per l'altro modo. Tu mi vorresti dunque veder in Roma? Buono per mia fè? dove tu non hai altra occupazione, che piacer ti possa, che ragionar co' morti. Con questi per tutto si può ragio-